a cura di Antonio Uricchio

Nuove piraterie e ordinamenti giuridici interni e internazionali

Atti del convegno tenuto a Taranto il 16 e 17 giugno 2009

Relazioni introduttive

Antonio Tajani
Vice presidente della Commissione europea

Corrado Petrocelli Magnifico Rettore dell'Università di Bari Aldo Moro

Discorso di benvenuto
Vittorio Francesco Cusmai
Ammiraglio Comandante



FRANCESCO MASTROBERTI

Professore associato di storia del diritto italiano II Facoltà di Giurisprudenza - Università degli Studi di Bari Aldo Moro

LA PIRATERIA NELLA STORIA DEL MEZZOGIORNO

La pirateria è vecchia quanto il mondo. Il mare, protagonista silenzioso della storia dei popoli, era il centro di questa attività, con la sua vastità, le sue correnti, le sue isole e le sue coste. Il mare collegava, gli uomini tracciavano rotte e i pirati, con le loro agili imbarcazioni, depredavano. Fenomeno endemico, come quello terrestre del banditismo, che riguarda esclusi, disperati, feccia, ma che ad un certo punto della storia cambia decisamente, è il caso di dire, rotta1. Fernand Braudel, il più grande storico del Mediterraneo, nella sua magistrale Méditerranée afferma che, dopo il 1574, «en tout cas, la fin de la lutte entre le grand états meta u premier rang de l'histoire de la mer, la corse, cette guerre inférieure»². Pirati e corsari svolgono sostanzialmente la medesima attività, ma si tratta di due figure distanti sotto il profilo giuridico. Il termine pirata deriva dal greco peirào che significa provare, cioè provare a fare bottino in mare: era un'attività antica svolta per un tornaconto personale contro tutte le bandiere e il diritto. Si parlava invece di corsa e di corsari quando i pirati erano muniti di una lettera da corsa o lettre de marque o di una commissione - sorta di autorizzazioni rilasciate in genere dal Sultano di Costantinopoli – in forza delle quali essi

F. Braudel, La Méditerranée net le monde méditerranéen a l'époque de

Philippe II, Paris 1982, II, p. 190.

¹ Sul banditismo, che assume un connotato sociale in età moderna cfr in particolare E.J. Hobsbawm, I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale, Trad. it Milano 1966; G. Rudè, Ideologia e protesta popolare Dal Medioevo alla Rivoluzione industriale, Roma 1988; L. LACCHÉ, Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime, Milano 1988.

acquistavano una posizione giuridica, nell'ambito del nascente diritto internazionale, diversa da quella del semplice bandito di mare: agivano per conto di uno stato per contrastare gli interessi e le attività marittime di altre potenze. Le conseguenze erano notevoli. L'atto di pirateria era considerato uno dei crimini più efferati, quello posto in essere dai corsari un atto di guerra quasi legittima, che provocava in capo al corsaro, se acciuffato, conseguenze tutto sommato poco rilevanti3. Quella dei corsari rappresentava una guerra, inferiore, come dice Braudel, eppure incredibilmente ricca di conseguenze. I Corsari, nella seconda metà del Cinquecento, iniziano ad infestare i mari, in particolare il Mediterraneo, e con loro si incrementa anche il numero dei pirati. Pirati e Corsari diventano in età moderna i nemici pubblici di chiunque navigasse nel Mediterraneo: muovevano all'abbordaggio di navigli e saccheggiavano ed incendiavano i villaggi costieri. Da un lato le monarchie e gli imperi comprendono che ormai la guerra si combatte non tanto e non solo sui campi di battaglia ma sulle rotte commerciali e prendono ad attaccare direttamente, con la corsa, gli interessi commerciali del nemico; dall'altro i predatori senza bandiera, briganti del mare, che si inseriscono in questo scontro: Dermigny nella sua La Chine e l'occident, parla di una grande cintura della pirateria, che va dalle Antille all'Estremo Oriente, resa possibile dalla vastità e dalla disorganizzazione dei grandi imperi, il turco, lo spagnolo e quello del Gran Mogol4. Ecco un punto interessante. La pirateria compare in momenti di grande trasformazione storica, quando vanno assestandosi vasti imperi: potenze militari in una situazione di equilibrio che non riescono a controllare quel luogo che di sua natura non ha frontiere, il mare. Il quale diventa dunque una zona franca dove tutto è possibile. I corsari attaccano gli interessi commerciali delle potenze nemiche, i pirati agiscono per il loro torna-

⁴ L. Dermigny, La Chine et l'Occident: le commerci à Canton au XVIII

siècle, 1719-1833, Paris 1964.

³ Su questi aspetti cfr. S. Bono, Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra schiavitù e commercio, Milano 1993; R. PANETTA, Il tramonto della Mezzaluna: pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum: secoli XVII, XVIII e XIX, Milano 2007; A. MAURO, La pirateria nel Mediterraneo: note storiche e documenti dal XVI al XIX secolo, Napoli 2008.

conto personale: insomma, quando la terra è sotto controllo il mare diventa il rifugio della libertà, il luogo nel quale si esercita la guerriglia, dove i disperati, gli esclusi, provano a trovare i mezzi di sussistenza. Il Dermigny constatava la disorganizzazione dei tre grandi imperi dopo la grande pace del 1574. Ai tempi nostri, dopo la caduta del muro, si ripropone sotto certi aspetti la stessa situazione: tre "imperi", quello occidentale, quello musulmano e quello asiatico, si temono; controllano i territori ma faticano a controllare il mare e le coste; non indugiano a colpire, con tutti i mezzi, gli interessi commerciali dei rivali. E in questo difficile equilibrio, inevitabilmente, riappare la pirateria. La quale si manifesta in modo tradizionale, destando in tutti una certa sorpresa per l'efficacia delle sue azioni in rapporto ai progressi tecnologici della nostra era. Ma si manifesta anche in modo nuovo, sfruttando altri mari, quelli virtuali.

Se il Mediterraneo, nella seconda metà del Cinquecento, acquista la dimensione di territorio di caccia per corsari e pirati, è chiaro che il Mezzogiorno d'Italia, passato sotto il dominio della Spagna, ne subisca le conseguenze più rilevanti. In effetti, il problema della pirateria nella storia del Mezzogiorno non è stato adeguatamente considerato dalla storiografia nell'affrontare l'annosa "questione meridionale", almeno fino alla traduzione e alla diffusione dell'opera di Braudel in Italia⁵. «L'esser il Mezzogiorno d'Italia – afferma Raf-

⁵ Il problema dell' «abisso» tra nord e sud esplose con veemenza subito dopo l'unificazione d'Italia e coinvolse i migliori intellettuali napoletani da Giovanni Manna a Giustino Fortunato, da Pasquale Villari a Gaetano Salvemini. Già nella prima fase del dibattito, soprattutto per merito del Fortunato (junior) emerse il riferimento alle Due Italie, l'Italia centro-settentrionale e l'Italia meridionale che avrebbero avuto una storia diversa, non tanto per l'indole delle popolazioni, ma per ragioni di tipo prettamente geografico. La mancanza di grandi fiumi navigabili, l'esistenza di poche terre pianeggianti e altri aspetti di questo tipo, a detta del Fortunato, avrebbe condizionato anche la storia sociale e politica del Mezzogiorno. Su questi aspetti cfr. R. AJELLO, Il problema storico del Mezzogiorno. L'Anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento, Napoli 1994, pp. 25-9. Benedetto Croce, pur riconoscendo al Fortunato il grande merito di aver confutato al falsa idea del Mezzogiorno come giardino d'Armida, rimproverava a lui e ai positivisti di fine secolo (che parlavano anche di una diversità etnica o razziale della popolazione napoletana) che la storia non era un fenomeno naturale ma un fenomeno morale e come tale ruota intorno al perno dello «sforzo spirituale»: questo sarebbe difettato nel Mezzogiorno, salvo per alcune figure di intellettuali che il grande filosofo idealista benediceva alla fine della

faele Ajello - quasi totalmente immerso e circondato da un mediterraneo che era stato dal secolo VII al XII ed era ridiventato nel Cinquecento il mare dell'Islam, rendeva precaria l'esistenza del Regno ed inaffidabile il suo impegno a tenersi vicino e stretto all'Europa. Questi sono dati di fatto che hanno costituito altrettanti problemi gravissimi, tali da far sentire i loro effetti per oltre un millennio, in due diverse fasi, dal secolo VII al XII e dal XV ai primi decenni del secolo XIX»6. Non si può negare che il Mezzogiorno d'Italia, circondato dal Mediterraneo, a partire dal fatidico anno 632, diventò territorio aperto alle incursioni dei pirati, in particolare musulmani: la formazione di un forte stato normanno aveva creato le basi per uno sviluppo duraturo, ma il periodo di relativa tranquillità coinciso con le grandi crociate, finì con gli ultimi aragonesi. Certo, anche i cristiani si davano alla corsa (Francesi, Inglesi, Veneziani, Napoletani), ma se per questi la corsa era solo una componente delle loro attività, per i barbareschi (pirati del nordafrica, con una potente base in Algeri) rappresentava l'attività principale: ovviamente la loro attività era più incisiva ed efficace. Pirateria e corsa condizionarono non poco la vita delle genti del Mediterraneo e il rapporto uomo-mare, oltre a determinare disastrose conseguenze sul piano economico. Il Mediterraneo, l'antico Mare

sua Storia del regno di Napoli (Bari 1925). L'autorevolezza di Croce e il clima idealistico imperante nella cultura italiana durante il Novecento chiusero la questione per alcuni decenni. Furono le suggestioni culturali provenienti dalle grandi scuole storiografiche francesi a riaprirla. In particolare l'école des Annales avviata da M. Bloch e L. Febvre nel 1929, spostando l'obiettivo dello storico dai grandi avvenimenti e dagli eroi al sociale e al particolare, aprì la strada a nuove chiavi di lettura. Un fatto importante, come si è detto, fu anche la traduzione italiana (Einaudi, 1972) della Mediterranée del Braudel che pose l'attenzione sul grande problema dell'insicurezza del Mare Nostrum in età moderna. In questa scia troviamo l'opera di David ABULAFIA, The two Italies. Economics relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes, Cambridge 1977 (trad. it. con nota introduttiva di Giuseppe Galasso, Napoli 1991). Ne è risultato un rinnovato interesse per alcuni aspetti di tipo geografico e storico (alcuni già messi in evidenza da Giustino Fortunato) in rapporto alla "Questione meridionale". L'Ajello, op. cit., offre una sua visione del problema per la quale la posizione e la conformazione geografica del Mezzogiorno si combinano con alcuni fattori storici (la pressione musulmana e alcune scelte politiche dell'Impero spagnolo) concorrendo alla formazione delle due Italie.

⁶ AJELLO, op. cit., pp. 20-1.

Nostrum, nella seconda metà del Cinquecento, tornò ad essere terra di conquista, o meglio di preda, così come lo era stato dal VII al XII secolo, rendendo oltremodo difficile la vita alle popolazioni costiere. E' vero che il fenomeno piratesco e corsaro coinvolse tutto il mondo: ma la situazione dei territori del Mezzogiorno appare del tutto peculiare e tale da radicare un giudizio di "marginalità" storica'. Infatti la collocazione geografica del Viceregno era tale che esso veniva a porsi come una frontiera – disarmata, come si vedrà – nei confronti del mondo islamico, vicinissimo e caratterizzato da una società fortemente coesa intorno ad una religione totalizzante che seguiva un modello di vita radicalmente opposto a quello occidentale8. Lo sviluppo articolato e frastagliato delle coste, la presenza ovunque di insenature, l'assenza o quasi di fiumi navigabili, l'abbandono delle coste pianeggianti da parte degli abitanti praticato fin dal secolo VII (per sfuggire alle incursioni dei musulmani avevano costruito i paesi nelle vicine colline): tutto ciò facilitava attacchi improvvisi sui litorali dell'Abruzzo, della Terra di Bari, e soprattutto della Terra d'Otranto e della Capitanata da parte di turchi e barbareschi. Non è il caso di citare le molteplici fonti che raccontano di queste tragiche incursioni ed è a tutti nota la nostra ancestrale paura di attacchi dal mare. In particolare va detto che la via pugliese, ovvero l'attraversamento del canale d'Otranto, era non solo la via più breve e più praticata ma anche un punto di passaggio obbligato per i vascelli in navigazione dall'Adriatico verso lo Jonio ed il Mediterraneo: navi mercantili veneziane, genovesi, toscane e napoletane che erano in genere dirette a Vieste, Bari, Lucera e Trani per le transazioni commerciali (olio, vino, grano) vi transitavano di continuo e spesso venivano attaccate9. In queste condizioni affrontare il commercio marittimo era fortemente rischioso con la naturale conseguenza dell'aumento dei prezzi. Ma i pirati, come si è detto, attaccavano anche le coste portando rapina e distruzione.

⁷ Cfr. AJELLO, op. cit.

⁹ AA.Vv., Pirati e corsari in Adriatico, a cura di Sergio Anselmi, Pesaro

1998.

⁸ Cfr. R. AJELLO, Problemi della storiografia meridionale dall'idealismo formalistico al funzionalismo, presentazione a «Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto», Anno I (1995), vol. I, pp. 1-68.

Consideriamo il caso di Taranto: saccheggiata e distrutta dai saraceni nel 927, appena nove anni dopo la ricostruzione del 968 ad opera di Niceforo Foca, fu assediata e data alle fiamme dalla flotta dell'Emiro di Sicilia. Si capisce perciò che l'esposizione alle incursioni barbaresche e turche, piratesche o corsare che fossero, affossò a lungo l'economia del Mezzogiorno. Tuttavia, come afferma il Croce, la storia non è un «fenomeno naturale» ma un «fenomeno morale». I dati geografici e i fatti in sé considerati non possono da soli spiegare la storia che è fatta anche di scelte e di volontà. Ed in effetti si può dire che il problema, pur determinato da circostanze "ambientali", fu - dolosamente o colpevolmente - gestito male da chi aveva le redini del governo. Il Mezzogiorno, nella crisi del mare che si ebbe dopo la pace del 1574, richiedeva interventi particolari ma il governo spagnolo non seppe o non volle adottarli. Dopo la guerra di successione i nuovi dominatori dell'Italia meridionale allontanarono dalle funzioni di governo la nobiltà napoletana (accusata di aver parteggiato per i francesi) mettendo nelle magistrature uomini del terzo stato, molti dei quali provenienti dalla Spagna¹⁰. La nobiltà napoletana rappresentava una risorsa, sia sotto il profilo economico, sia sotto il profilo militare e venne messa da parte, mentre questi Letrados, affamati di onori e di denaro, alimentarono un'economia parassitaria fatta di cause giudiziarie. Le risorse della nobiltà restarono bloccate, Napoli divenne sempre più la città degli avvocati e i tribunali della capitale divennero ricchi e potenti (efficace è la definizione, di Pier Luigi Rovito, del Viceregno di Napoli come res publica dei togati11) mentre le province furono abbandonate a loro stesse, nelle mani di una nobiltà frustrata e sempre più chiusa12. Il nuovo

Sulla dialettica degli status ed in particolare sul ceto forense napoletano cfr.: P.L. ROVITO, Res pubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento. I. Le garanzie giuridiche, Napoli 1981; A. CERNIGLIARO, Sovranità e feudo nel regno di Napoli: 1505-1557, Napoli 1984; D. LUONGO, Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica, Napoli 1993; R. AJELLO, Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano, Napoli 1977; ID., Una società anomala: il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi, Napoli 1996.

¹¹ ROVITO, op. cit.
12 La letteratura sulle condizioni del Mezzogiorno durante l'Antico regime è molto vasta e da G.M. GALANTI, Descrizione geografica e politica delle Due Si-

ceto dirigente, che si arricchiva sulle cause, poco si interessava ai traffici e ai commerci che erano in una situazione di costante difficoltà a causa della mancanza di vie di comunicazione e della sostanziale impraticabilità del mare. D'altro canto gli Spagnoli non muovevano un dito, sia perché il Regno doveva solo alimentare le casse dell'Impero, sia perché affrontare di petto alcune questioni, come quella della pirateria, non era ritenuto utile. Allora il Mezzogiorno era la periferia dell'Impero come oggi è la periferia dell'Europa. Nelle periferie si concentrano – più o meno volutamente - tutti i mali per evitare che essi penetrino nei centri del potere. Va ricordato che le crociate riuscirono a tenere il fronte della guerra (tra il mondo cristiano e quello musulmano) sufficientemente lontano dall'Europa in modo che questa poté godere di una temporanea tranquillità. Così il governo spagnolo dolosamente o colpevolmente lasciò il viceregno di Napoli in preda alle incursioni barbaresche, con intuibili effetti sull'economia e sui traffici. Basti pensare al fatto che per far fronte alla pressante minaccia turca e barbaresca si pensò solo a potenziare l'antico sistema delle torri di avvistamento. In Puglia ce n'erano alcune che operavano da secoli. Federico II aveva restaurato la Torre della Serpe, sul promontorio di Otranto ed aveva costruito nel 1220 una torre a porto Cesareo; nel periodo angioino fu costruita la brindisina Torre del Cavallo, sul promontorio a Sud-est della città¹³. Il governo spagnolo procedette alla costruzione di nuove torri, realizzando, con il viceré Ribera, un vero e proprio sistema di allarme contro le incursioni piratesche. Ma tale strategia difensiva nei secoli precedenti si era rivelata inefficace in forza della

cilie, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969 in 3 voll., ai racconti dei viaggiatori stranieri di fine Settecento (un'antologia di quali quali si può leggere in A. MOZZILLO, Il giardino dell'Iperbole. La scoperta del Mezzogiorno da Swinburne a Stendhal) evidenzia il vero e proprio baratro esistente tra lo splendore della Capitale – una delle città più popolose d'Europa, all'avanguardia sul piano culturale – e la miseria delle province, abbandonate (nel vero senso del termine, perché il controllo del governo era debolissimo) nelle mani di rozzi feudatari. Un ritratto vivido ed estremamente documentato delle condizioni infelici delle popolazioni calabresi all'alba del secolo XIX può leggersi in U. CALDORA, Calabria napoleonica, Roma 1960.

13 Cfr. AA.VV., Le torri costiere per la difesa anticorsara in provincia di

Taranto, Firenze-Taranto 1982.

rapidità delle incursioni: stupisce pertanto che gli spagnoli abbiano voluto adottare una misura così blanda contro una minaccia tanto aggressiva.

A Napoli il solo ceto che ancora manifestava una vera insofferenza nei confronti delle incursioni piratesche, era la nobiltà che, come si è detto, era stata emarginata dalle funzioni di governo. Proprio dalla nobiltà, infatti, venne qualche sensata (e inascoltata) proposta per risollevare le condizioni del Mezzogiorno. L'Ajello nel 1996 ha pubblicato l'interessante Discorso sopra il regno di Napoli di Giulio Cesare Caracciolo del 155414. In esso il Caracciolo, appartenente alla nobiltà di spada, protestava contro l'annichilimento politico del suo ceto (nel 1542 i nobili erano stato cacciati dal Consiglio Collaterale) e, tracciando con grande lucidità il quadro dei problemi del Mezzogiorno, suggeriva all'imperatore Carlo V i rimedi da adottare. In merito va detto che non si trattava di una posizione isolata ma di una linea concordata con i capi del partito aristocratico di cui il Caracciolo era una delle migliori espressioni. Al centro del suo discorso egli poneva il primato della difesa militare marittima. Secondo il nobile ogni aspetto della vita morale, politica ed economica del Regno, e quindi l'intera sua organizzazione sociale ed istituzionale, doveva essere finalizzato alla difesa ed al suo inserimento forte nello scacchiere mediterraneo. Egli riteneva inconcepibile che il Viceregno, posto al centro del Mediterraneo e da secoli esposto alle incursioni di turchi e barbareschi, non armasse una flotta per stanare i pirati nei loro vicinissimi covi, che spendesse tutte le sue energie umane ed economiche per alimentare la potenza dei tribunali della ricca capitale e lasciasse le province abbandonate a sé stesse. Bisognava intervenire immediatamente, abbandonando i tradizionali metodi difensivi (passivi) per armare una flotta stabile per la difesa (attiva) delle coste. Fino ad allora si era proceduto sull'impulso reclutando, in occasione di assalti, gente assai vile e di poca esperienza che - cessato il pericolo - si imboscava ed andava ad ingrossare le fila del banditismo, altra antica piaga del Mezzogiorno¹⁵. Ma il punto critico era il sistema difensivo di

14 AJELLO, Una società anomala, cit.

¹⁵ «Di più, come questo regno ogni anno è infestato dall'armata turchesca, necessariamente ogni anno vi si fa buon numero de soldati, li quali come che si

terra, che si fondava sulle fortezze e sulle torri: a parere del Caracciolo era inefficace ed inutilmente dispendioso poiché «oltre che di maggior denaro si ha bisogno per difenderle e sostenerle con la campagna, si corre il pericolo ch'essendone una sola robbata o in modo alcuna perduta, si pongono tutte l'altre con il Regno tutto in travaglio, dando mezzo a' nemici di poter intertenir la guerra con essa in lo Regno» ¹⁶. Pertanto tale sistema doveva essere abbandonato per una difesa sul mare:

Per il che giuddico che il nostro meglio et il maggior espediente per la Maestà sua sia il trovar modo di farsi signore del mare, et diroccando tutte quelle fortezze nelle marine che non hanno dalla natura tal munitionwe, che facilmente et in poco tempo si potessero emendare dai nemici guaste che fossero da noi, far (come si è detto sopra) nell'entrata per via di terra, le piazze forti che ho dette, et attendere a far tal numero di galere, che potesse con esse et questo Regno con quello di Sicilia et tutti gli altri in un tempo difendere, et dare alle marine de Turchi et de Mori pensiero d'obbedire l'ordine della Maestà Sua, et non superbia d'oltraggiare li suoi popoli come hanno al presente¹⁷.

La memoria, lungi dal restare nel vago, indicava i provvedimenti idonei per armare almeno 37 nuove galere e costituire con quelle già in dotazione una robusta flotta per proteggere le coste: 1) requisire gli schiavi da utilizzare come remieri; 2) istituire un imposta a carico dei mercanti forestieri, 3) incentivare l'iniziativa privata, 4) istituire il servizio militare marittimo obbligatorio per gli ufficiali, 5) ricompensare il merito con titoli nobiliari, 6) dislocare l'esercito nelle fortezze strategiche e sulla flotta, 7) scegliere un ammiraglio che non fosse un privato¹⁸. Questi espedienti avrebbero consentito all'Imperatore di diventare il signore del Mediterraneo, con immensi effetti benefici per le popolazioni del Mezzogiorno. Risultava incredibile al Caracciolo, che un regno immerso nel mare, circondato dal mare, abbandonasse senza colpo ferire il mare a

pagano durante la sospetione et non più, avvezzi nella libertà della militia, subito che sono cassi, non sapendo ritornare alle antiche fatiche dell'arti, similmente molti di essi si buttano tra fuorusciti et a maggior libertà di vivere». Ivi, p. 290.

¹⁶ Ivi, pp. 314-5. ¹⁷ Ivi, pp. 315-6.

¹⁸ Ivi, pp. 316-22.

pirati e avventurieri: cosa sarebbe stato il Mezzogiorno – sembrava chiedersi il Caracciolo – se avesse prodotto qualche letterato in meno e qualche armatore in più, qualche tribunale in meno e qualche nave in più? Il Discorso del Caracciolo non ebbe alcun seguito. Lepanto, qualche decennio dopo, apparve a tutti come una vittoria importante, decisiva del mondo cristiano contro quello musulmano sul fronte del mare. Ma non fu così, almeno per il Mezzogiorno, che continuò a trovarsi ostaggio delle incursioni corsare e piratesche, contro le quali venivano opposti gli antichi blandi rimedi.

Qualcosa cambiò quando il Mezzogiorno, con l'ascesa al trono dell'infante di Spagna Carlo di Borbone, tornò ad essere un regno autonomo. Carlo subito intese reagire contro gli attacchi dal mare incaricando il fido Montealegre, ministro della guerra e della marina, di costituire un'armata di mare. Così nel 1735 venne costituita una squadra di quattro galere incaricate della protezione del mare. Esse formarono il primo nucleo di una marina che si svilupperà molto negli anni fino a costituire, alla fine del secolo, una flotta di un certo rilievo¹⁹. Nello stesso 1735 nacque anche l'Accademia della Real Marina. Nel 1759, sul finire del regno di Carlo, la flotta poteva contare su 2 navi, 3 fregate, 4 galere, 6 sciabccchi. Tra il 1740 e il 1759 si distinse Giuseppe Martinez (detto capitan Peppe), capitano dello sciabecco S. Antonio, per la lotta contro i pirati: egli riuscì ad affrontarli egregiamente applicando le loro stesse tecniche. A lui si devono molte catture di navi pirata e di prigionieri turchi e saraceni (che furono destinati ai lavori forzati: la costruzione della raggia di Caserta fu realizzata grazie a questa manodopera)20. Il successore di Carlo, Ferdinando IV, non si occupò molto della marina. Tuttavia la moglie, Carolina d'Asburgo, fece venire nel Regno l'austriaco Acton che, da ministro della guerra e della marina, grazie alla sua esperienza militare, riuscì a migliorare la flotta, sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello degli armamenti²¹. In questa fase molto rilevante appare l'ordinanza militare del 1789 che configurò un moderno codice penale militare, all'avanguardia in Europa. Il grande giurista napoletano Niccola Nicolini, nel suo

¹⁹ L. RADOGNA, Storia della marina militare delle Due Sicilie, Milano 1978.
²⁰ Cfr. ivi.

²¹ Cfr. ivi.

discorso Sul passaggio dall'antica alla nuova legislazione nel regno di Napoli, pronunciato in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario 1809 (l'inaugurazione dei nuovi tribunali introdotti dai francesi), ricordava che la grande novità del dibattimento pubblico – che si voleva importata d'Oltralpe – nel Regno era già praticata dal 1789, poiché prevista nella citata ordinanza militare²². Durante l'Ottocento i cantieri di Castellammare di Stabia e di Pietrarsa giunsero all'avanguardia nella costruzione di navi, tanto che il Regno fu il primo paese curopeo a dotarsi di una flotta di navi a vapore²³. Tuttavia il completo controllo del mare non venne mai raggiunto e la pirateria continuò ad imperversare. Soprattutto, i guasti fatti dalla sciagurata politica attuata durante il viceregno spagnolo non riuscirono ad essere riparati. Il disarmo, se non fu la causa esclusiva dello stato di arretratezza in cui si venne a trovare il Regno all'alba dell'Unificazione, ne fu almeno una delle cause più rilevanti.

23 Cfr. RADOGNA, op. cit.

delle Due Sicilie. Discorso di Niccola Nicolini del 7 gennaio 1809, Napoli 1850, p. 14: «In ordine poi alla procedura, a voi viene riportato a un di passo l'antico processo imperatorio. L'influenza odiosa degli scrivani è cessata; gl'inquisitori sono gl'irenarchi e i difensori di città, gendarmeria e giudici di pace. L'interrogatorio del reo segue il suo arresto; l'accusatore pubblico riassume in sé tutte le accuse private; scelta libera del difensore, libera difesa; discussione pubblica delle pruove; motivazione o sia ragionamento della decisione in fatto ed in diritto. Le quali novità erano state per l'investigazione iniziate già dalle prammatiche del 1735 e 1738; per l'accusa, dal ritorno operato dal Tanucci dell'avvocato fiscale a tutta la sua dignità; per la difesa, dalla legge del 1783 che ridusse ad ordine il ceto degli avvocati; per la discussione pubblica, dalla ripetizione de' testimoni in presenza del reo, e dalla confrontazione prescritta dall'ordinanza militare del 1789 abolitrice della tortura; per la motivazione, dalla legge nobilissima del 1774 comentata dal Filangieri».